Federico Battistutta

Ad vitandum

Intervista a cura di Andrea Babini

Possiamo parlare del pensiero e della figura di Ferdinando Tartaglia?

Ferdinando Tartaglia è una persona indubbiamente insolita da conoscere e studiare. Per accennare brevemente alla sua biografia, pare che lui fin da bambino sentisse questa vocazione religiosa molto forte, osteggiata dalla famiglia, fino a che riuscì comunque a entrare in seminario e compiere il normale iter, studiare teologia, laurearsi, diventare sacerdote, ecc.

Ben presto emergono però degli attriti nei confronti dell'istituzione, che esploderanno in forma palese nell'immediato secondo dopoguerra, quando, insieme a Capitini, animerà quell'esperienza, per certi versi unica, del Movimento di Religione, che raccoglierà quelle minoranze che non riuscivano a trovare spazio in nessun altro contesto.

Nel Movimento di Religione troviamo teosofi, anarchici, internazionalisti, quaccheri, vegetariani; un mondo molto variegato che discuteva, ragionava sull'essenza della domanda religiosa e sul rinnovamento della religiosità. Tartaglia rappresenterà la componente più radicale rispetto a Capitini, il quale, pur nella sua radicalità, era disposto a mediazioni. Tartaglia invece è quello della non mediazione, della immediatezza, sia nel suo insegnamento che nella sua pratica. Atteggiamento che gli varrà la scomunica.

Credo sia l'ultimo scomunicato *vitando* nella Chiesa, perché, in seguito, il Concilio Vaticano II abolirà dal diritto ecclesiastico questa forma di scomunica (che prevedeva la sua estensione a chiunque frequentasse lo scomunicato. Ndr.). Lui continuerà a operare per un breve periodo, per poi ritirarsi nel silenzio fino alla morte. Con un'unica interruzione, tra gli anni '50 e '60, quando aprirà a Firenze il Centro per la Realtà Nuova e pubblicherà anche un libro che poi però non distribuirà, perché evidentemente non era soddisfatto.

Il pensiero di Tartaglia è estremamente arduo e complesso, ma può forse essere sintetizzato, anche se in maniera impropria, in questo modo: immaginiamoci com'è oggi il mondo, quali sono le varie interpretazioni e spiegazioni che ne vengono date, siano esse di tipo scientifico, sociologico, religioso, politico; bene, azzeriamo tutto e prospettiamo una novità che vada oltre tutti questi riferimenti.

Ecco, nella sua proposta, primeggia questa idea della novità pura, del puro dopo. Una tensione che per meglio essere compresa dev'essere contestualizzata storicamente. Parliamo infatti dell'immediato dopoguerra, cioè del periodo che segue la catastrofe della seconda guerra mondiale, segnata da comportamenti – in termini di distruzioni di massa, di barbarie e brutalità - che l'uomo mai aveva messo in atto fino ad allora. L'anelito di Tartaglia era allora di allontanarsi da quell'incubo, ma per farlo occorreva una svolta totale, un rivolgimento completo, una conversione radicale. Solo così si

potrebbe offrire all'umanità una prospettiva di uscita da quel baratro che era stata la guerra.

Tartaglia era anche un personaggio estremamente tormentato. Se leggiamo i suoi scritti, c'è un costante riferimento alla provvisorietà di quanto andava dicendo. Ripeteva sempre: "Questo andrebbe riformulato, ripreso, detto meglio". La vicenda di quella sua pubblicazione, ritirata subito dopo l'uscita per non farla circolare, è emblematica.

Sergio Quinzio, che gli era stato vicino e amico per molti anni, a un certo punto gli aveva proposto di pubblicare i suoi scritti presso Adelphi, quindi un editore grosso, ma lui rifiutò. Le poche cose che possiamo leggere di Tartaglia sono disperse su vecchie riviste o uscite postume. Tra l'altro lui aveva fama di essere un grafomane. Si dice abbia lasciato decine di migliaia di pagine inedite. E anche qui con l'indicazione del distruggerle, cosa che la moglie non ha fatto (abbandonato il Movimento di Religione, Tartaglia si era ritirato, aveva viaggiato per l'Europa e aveva anche preso moglie, da cui poi si era separato). I suoi scritti sono ora conservati all'Archivio di Stato di Firenze.

Il suo stile e il suo linguaggio erano anch'essi originali ...

La sua scrittura è interessante anche perché usava registri stilistici diversi. Per cui, le *Tesi per la fine del problema di Dio* seguono uno schema logico geometrico, rigorosissimo. Altri testi hanno quasi un'impronta mistica, creano delle figure, delle immagini simboliche molto forti. In altri ancora, come quelli del periodo del Movimento di Religione, prevale a volte una componente retorica; leggendoli ora si comprende che erano stati elaborati con l'intento di convincere il lettore o l'ascoltatore.

Ma anche il suo linguaggio era indubbiamente molto curioso e originale. Per rendere quest'idea della novità, Tartaglia infatti faceva ricorso a un uso forsennato di prefissi, quindi post, super, oltre, meta... Utilizzava questi termini per alludere a qualcosa che non c'era ancora e che era tutto da scoprire. Nelle sue poesie si arriva addirittura a forme di glossolalia, all'invenzione delle lingue. Tartaglia creava delle parole, di cui si poteva cogliere il significato dal contesto, ma che in realtà venivano scelte per la loro sonorità. Anche nel testo stampato ma mai distribuito (*Discorso di tre aprile*) a cui mi riferivo prima, accanto a uno stile narrativo che alterna momenti autobiografici a parti saggistiche, troviamo esempi di vera e propria glossolalia, di divagazioni e intemperanze linguistiche. Il passaggio successivo, dopo la glossolalia, sarà il silenzio; al parlare per enigmi subentrerà il non parlare più, il sospendere la comunicazione.

Ai tempi del Movimento di Religione scrisse anche nella stampa anarchica.

Pubblicò articoli su tre riviste anarchiche: "Volontà", "Gioventù anarchica" e "Umanità Nova". L'incontro con gli anarchici risale a quando nel Movimento di Religione si produsse una spaccatura riguardo il comportamento da tenere in occasione delle prime elezioni nel dopoguerra. Capitini e la maggioranza del movimento appoggiavano il Fronte popolare, pur essendo critici nei confronti del Pci, in quanto ritenevano fosse l'unica scelta possibile. La minoranza, i "tartaglianti",

erano invece per l'astensionismo. Da lì il legame con gli anarchici. Tartaglia scrisse infatti un lungo articolo su "Umanità Nova" di incitamento all'astensionismo come unica scelta sensata.

Anche emarginato, Tartaglia non era del tutto isolato. Ricevette manifestazioni di stima?

Tartaglia visse nella Firenze del dopoguerra, quella di Papini, Turollo, La Pira, Balducci, una città segnata da una grande vivacità intellettuale. Possiamo dire che lui rappresentava l'estrema sinistra di questo cenacolo di area cattolica e cristiana. Si racconta che anche don Milani, pur appartenendo a una generazione successiva, ebbe per Tartaglia sempre grande ammirazione. Raccontano di una volta che, incontratolo per strada, si inginocchiò, baciandogli le mani. Tartaglia era già scomunicato vitando e don Milani si rivolgeva a lui con la formula: "*Tu es sacerdos in aeternum*". Ricordiamoci che la scomunica vitando è la peggiore, perché stabilisce che nessuno può frequentare lo scomunicato, svolgere delle attività con lui, pena la scomunica automatica sullo stesso collaboratore. Tranne alcune eccezioni (medici, parenti stretti) lo scomunicato era destinato a vivere come un appestato, lontano dal consorzio umano.

In realtà furono in molti a frequentarlo. C'era Giulio Cattaneo che ne diventerà il biografo, scrivendo su di lui un libro un po' narrativo, *L'uomo delle novità*. Ricordo poi Adriano Lanza, che aveva svolto un certo ruolo nel Movimento di Religione, diventando poi uno studioso dell'eresia catara. C'era lo storico dell'anarchismo Piercarlo Masini che lo incoraggiò a scrivere su "Gioventù Anarchica", dove infatti uscirono alcuni suoi scritti, poco apprezzati da Carlo Doglio, l'altro animatore della rivista. Poi c'era Alessandro Bausani, che diventerà un grande islamista ed esponente della religione baha'i. Ricordo Mario Tassoni, il fondatore del Mir (il movimento italiano per la riconciliazione), un quacchero legato alla rivista "La cittadella" di Bergamo. E padre Vannucci dell'Eremo delle Stinche, vicino Firenze.

Successivamente ebbe un forte sodalizio e una fitta corrispondenza epistolare con Sergio Quinzio. Uno degli ultimi che lo frequentò, quando Tartaglia era ormai dimenticato da tutti, fu il filosofo Sergio Givone.

Lui non vide di buon occhio il Concilio ...

La considerò la risposta sbagliata alle esigenze del momento, così come -da quello che riportano alcune testimonianze, andiamo sempre per fonti terze, non dirette- darà giudizi negativi sul 68. Esprimerà giudizi critici anche su persone vicine a lui, suoi ex discepoli che frequentavano le comunità di base nella Chiesa, con frasi del tipo "fareste meglio ad andare a parlare con mons. Lefebvre". Non so quanto di paradossale ci fosse in queste espressioni, certo giudicò tutte queste esperienze come sbagliate. D'altronde, alla fine darà una valutazione negativa anche del Movimento di Religione e in generale di quello che aveva fatto. Nel suo testamento lo dice chiaramente: non ho realizzato quello che mi proponevo di fare.

La figura di Tartaglia può essere accostata a quella di Buonaiuti ...

Sicuramente. Tra l'altro, vale la pena ricordare che la scomunica di Tartaglia avviene all'indomani del suo discorso funebre in memoria di Buonaiuti, esponente di punta del modernismo cattolico, che era stato pure lui scomunicato vitando. C'è indubbiamente questa filiazione: Tartaglia aveva conosciuto Buonaiuti e, pur nella differenza di temperamento e anche di pensiero, c'era un legame tra i due. Come c'è un legame di Tartaglia col modernismo. Purtroppo parliamo di figure misconosciute. Se oggi andassimo a cercare un testo di Buonaiuti su qualche sito *on-line* di vendita libri, credo che troveremmo poco o nulla; eppure Buonaiuti, a differenza di Tartaglia, pubblicò in vita tantissimo, sia libri che articoli.

Abbiamo detto che la novità era un po' la cifra del pensiero di Tartaglia, ma cosa intende quando parla del Dio "a venire", quando dice che bisogna superare sia l'idea di Dio che quella di "non-Dio"?

I riferimenti che vedo sono da un lato quelli della mistica apofatica (anche se Tartaglia pronuncerà giudizi severi sulla mistica cristiana) e dall'altro le religioni non teistiche, come il buddismo. Non a caso, in qualche occasione Tartaglia annovera il buddista Nāgārjuna tra i maggiori pensatori, a dimostrazione che c'è un interesse anche in questa direzione. Sinceramente, cosa intendesse nello specifico con quelle espressioni, non lo so. Sicuramente la sua aspirazione era quella di andare oltre ogni tipo di definizione, immagine o teoria data, in quanto irrimediabilmente limitate, parziali, circoscritte. Tartaglia però fa un passaggio ulteriore e cioè cerca di trarre le conseguenze di quest'operazione.

Nella Bibbia c'è scritto che l'uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio. Ecco se io di questo Dio non mi costruisco un'immagine (che altro non sarebbe che l'espressione di un bisogno o un desiderio), ne consegue che la mia stessa umanità è tutta da inventare, è tutta da ricostruire. Fra l'altro Tartaglia non si considerava un biblista. Credo che in tutti i suoi scritti si faticò a trovare una citazione dei Vangeli. Nella sua corrispondenza con Quinzio insiste molto su questa differenza: io non sono un biblista come te, non cito la Bibbia -diceva- e non lo faccio perché non credo che lì possiamo trovare risposte piene e complete alle nostre domande più profonde. C'è anche un Tartaglia mistico che usava l'immagine della cometa per spiegare questa ricerca; duemila anni fa è transitata una cometa sulla terra e poi è scomparsa. Ecco, che cosa ci ha lasciato? Qual era il messaggio che dovevamo trarre da quell'esperienza? Cos'ha voluto dirci? Questa, in fondo, è stata la domanda di tutta la sua vita.

Ora, l'inveramento, la piena comprensione di quello che è accaduto duemila anni fa sta nel puro dopo, sta in questa novità sconvolgente che può avere un aggancio con un approccio di tipo messianico e apocalittico (sto usando, sia chiaro, categorie che lui avrebbe rifiutato). Una rivelazione -'apocalisse' vuol dire questo- che però è sconvolgimento, ribaltamento totale. Wittgenstein diceva: i limiti del linguaggio sono i limiti del mio mondo. In Tartaglia c'è proprio questo rapporto con il linguaggio, che non è meramente estetico, che non si esaurisce nel trovare la parola bella e appropriata, ma è proprio un confrontarsi con i limiti della propria esperienza. Tutti quei prefissi (post, super, oltre, meta) in fondo segnalano qualcosa che trascende l'elemento dato. Uno dei suoi discepoli, Adriano Lanza, mi diceva che Tartaglia, più che del puro dopo, è stato l'uomo del limite estremo. In fondo la sua intera vicenda

biografica è irrimediabilmente segnata da questo continuo scontrarsi con il limite nelle sue varie manifestazioni; i limiti della Chiesa, della società, del linguaggio e infine i suoi stessi limiti personali. Oltre questo limite c'è il dopo. E' un pensiero destabilizzante, me ne rendo conto. Mi è capitato spesso di parlare di Tartaglia; le persone si incuriosiscono e cercano i suoi libri, ma poi mi vengono a dire che non si capisce nulla...

Dicevi che Quinzio l'aveva invitato a pubblicare con Adelphi, ma lui preferì il silenzio...

Come dicevo, l'incontro con Quinzio avviene in un'epoca successiva al Movimento di Religione. Tra i due c'era una discreta differenza d'età. Tartaglia era stato anche l'editore del primo libro di Quinzio, *Religione e futuro*, presso le edizioni Realtà Nuova. Nei primi lavori di Quinzio si sente l'influenza di Tartaglia, non solo nel primo, dove sono anche discusse le sue posizioni, ma anche nei successivi, come *Cristianesimo dall'inizio alla fine*.

C'è poi un saggio di Quinzio, posto in appendice all'edizione adelphiana di *Tesi per la fine del problema di Dio*, in cui troviamo forse una delle analisi più approfondite dal punto di vista teologico del pensiero di Tartaglia. Quinzio collaborerà a "Tempo presente" (la rivista fondata da Silone) e anche lì ricorderà Tartaglia. Insieme a Cattaneo, gli va sicuramente riconosciuto il merito di aver mantenuta viva questa figura.

I libri di Tartaglia verranno infatti pubblicati in un secondo momento, per volontà della moglie, che aveva il desiderio di far conoscere la figura e il pensiero del marito. Devo dire che purtroppo questi libri non hanno avuto il riscontro che avrebbero meritato. Io mi sono occupato di fare uno spoglio delle varie recensioni pubblicate e devo dire che ce ne sono poche, per lo più brevi e poco significative; in generale contengono commenti e giudizi superficiali e poco lusinghieri.

Il tentativo di Adelphi di far uscire dal dimenticatoio questa figura non ha ottenuto finora molti risultati. E c'è da aspettarsi che ora la casa editrice, dovendo seguire le logiche di mercato, doserà col contagocce le ulteriori pubblicazioni. Ho il sospetto che bisognerà aspettare ancora a lungo, prima di poter leggere quelle migliaia di pagine...

Può essere considerato uno degli ultimi grandi eretici?

Direi di sì, sia per la sua vita, segnata da quella scomunica indecente, sia per il silenzio che incombe su di lui ancora oggi. Mancano contributi di livello accademico sulla figura di Tartaglia e, come dicevo, è stato oggetto di giudizi ingenerosi, anche discutibili. Voglio dire: un conto è compiere un'analisi lucida del suo pensiero che ne metta in luce le aporie, gli aspetti non affrontati, che indubbiamente ci sono (io stesso nutro delle riserve su certi aspetti del suo pensiero), ma fare delle boutade su di lui, trattandolo con sufficienza, mi sembra poco rispettoso. Gianfranco Ravasi è uno dei recensori che l'ha trattato in questo modo, in un articolo di poco più di una cartella, parlandone come di una persona fantasiosa...

Invece, per certi versi, Tartaglia può ricordare la figura dell'erudito rinascimentale, una persona che con le sue conoscenze era in grado di spaziare da un campo all'altro del sapere, una persona con cui meriterebbe -in maniera anche critica, certo-confrontarsi.

Si racconta che anche mentre gravava la scomunica su di lui, alti prelati di nascosto leggevano e glossavano i suoi testi. Paolo VI, che lo ebbe come allievo di teologia, pare fosse amareggiato per la condizione in cui Tartaglia si era venuto a trovare a causa della scomunica. Insomma era una persona che all'interno della Chiesa aveva un certo riconoscimento anche se taciuto, mai dichiarato ufficialmente. Sappiamo che negli ultimi anni maturò il desiderio di riavvicinarsi alla Chiesa, tanto che venne ritirata la scomunica un anno prima che morisse. Alla sua morte poté così ricevere i funerali religiosi.

Tratto da “Una città”, n. 177, settembre 2010

www.unacitta.it